



«Prendi e leggi!». La Bibbia nel cuore della cultura occidentale  
SERIE QUINDICESIMA – ANNO 2017/2018  
3 - ESEGESI DEL NUOVO TESTAMENTO  
LETTERA AGLI EBREI

## Ottava lezione

Mercoledì 16 maggio 2018

**Relatore: don Silvio Barbaglia**

Appunti non rivisti dal relatore

### Indice

1 Introduzione .....	1
2 La fede, oggettiva o soggettiva?.....	1
3 La fede, esperienza per eccellenza di Dio .....	2
4 Una gran numero di testimoni..., “testimoniati” da Dio .....	3

### 1 Introduzione

Abbiamo ancora due incontri per concludere l’analisi della lettera agli Ebrei. Abbiamo parlato della questione della fede, recuperata nel suo significato dal punto di vista biblico, confrontata con la sua comprensione da parte della teologia, notando le grandi differenze. Questo ci mostra come rischiamo di approcciarci al testo biblico con degli “occhiali” che risentono molto dell’elaborazione teologica successiva, elaborata e sistematizzata, nel caso della fede dalla Summa Teologica di Tommaso. Una parola greca è tradotta in latino, rimbalza sull’italiano, e tu lo leggi carico di una precompressione che non afferra la comprensione ebraica iniziale, perché sei a conoscenza solo della comprensione teologica dal medioevo a oggi. Sono cose mutate da un lessico che ha depauperato ciò che di più originario c’è nella mentalità biblica ed evangelica delle origini.

### 2 La fede, oggettiva o soggettiva?

E vi commento la cosa con l’aiuto del commentario di Cesare Marcheselli Casali, che è uno dei più documentati. È interessante vedere come il suo modo di operare nella riflessione, sebbene si ponga sul fronte teorico apparentemente in posizione alta, continui a pagare il dazio a quel pregiudizio di ordine teologica. Lui dice: cos’è la fede? La fede, lui traduce, è il fondamento, o l’esperienza delle realtà che si sperano e della realtà che non si vedono. Offre anche altre traduzioni: fondamento delle cose che si sperano a prova di quelle che non si vedono, o realizzazione delle cose che si sperano, o sostanza (piano oggettivo) e prova (piano soggettivo), e prosegue a riflettere sul piano oggettivo e soggettivo. Ypostasis, che è ciò che sta sotto, può essere letto a livello sia oggettivo che soggettivo, come anche elenchos, dimostrazione. Alcune traduzioni traducono entrambi in termini oggettivo o soggettivo, o misto.

Quando ragioni così, vuol dire che hai sotto una gnoseologia tomistica, o aristotelica: la verità come *adequatio intellecti ad rem*. La cosa è l’oggetto e l’intelletto è il soggetto, e l’intelletto si misura con il dato oggettivo, che provoca l’intelletto a rapportarsi con le realtà dell’oggetto, in tensione tra oggetto pensato e oggetto pensante. Da questo rapporto scaturisce la teoria della conoscenza tomistica. La cosa include persone, oggetti, Dio. Gli oggetti li puoi percepire con i sensi, con l’immediatezza dei sensi, ma ci sono altre cose non evidenti, mediate, percepibili solo

con l'intelletto o solo in maniera ancora più indiretta come Dio, la cui conoscenza e percezione chiede un salto interiore che all'intelletto non è possibile, ed è lì che si inserisce la fede, che supporta ciò che l'intelletto non può fare. Se la fede è fondamento della realtà che si sperano, si colloca là dove l'intelletto non può agganciare la realtà, perché il tempo ti dice che la cosa può accadere, mentre una cosa che c'è già può essere raggiunta anche se non è evidente, grazie alla fede. L'America esiste e io non la vedo, ma una serie di testimonianze mi portano a convincermi che c'è, grazie a molti elementi probanti, che mi fanno raggiungere questa cosa che non posso esperire direttamente. Ma se ti dico che c'è gente che spera che l'America tra 600 anni sia sommersa, come fai a raggiungere questa cosa? E allora dici che c'è la fede, che è fondamento della speranza delle cose promesse.

Se c'è una promessa, Dio sarà fedele ad essa, e io posso credere che lui sia fedele a esse, e la fede mi permette di crederlo. Se il fondamento è oggettivo, la fede è oggettiva, in quanto valore di esistenza di qualcosa. Lo stesso se dico che è prova delle cose che non si vedono, come elemento probante e logico, quindi con una valenza di oggettività. Fondamento e prova, quindi come elementi di oggettività, e quindi la fede si pone come elemento di universalizzazione della conoscenza. Le traduzioni che sposano questa idea assumono un criterio di fede molto forte, per cui la fede non è la declinazione di un credo soggettivo, ma di un qualcosa che ti viene da fuori e che tu metti in atto come qualcosa di cui riconosci l'oggettività. Ma ci sono altre traduzioni in cui la fede è atto personale di me credente, e la fede offre a me credente il fondamento e la prova. Se è in modo oggettivo è fuori di me. In questo lavoro tra soggettivo e oggettivo, imposta tutta la riflessione.

### 3 La fede, esperienza per eccellenza di Dio

Ma siamo ancora dentro a un'accezione che paga il dazio a una comprensione ideologica che non è quella biblica. Infatti l'esperienza di fede altro non è che esperienza di Dio, in primo luogo. Se devo dire che la fede è, e che cos'è, devo dire che è fondata sullo stile divino, e all'uomo è offerta la partecipazione, la chance partecipativa dello stile di Dio di essere fedele alla parola data. Una fedeltà che è imitazione di ciò che Dio fa, e che quindi ti attrae nella logica della sua fede. La fede quindi non è realtà esterna o interna a te, ma molto di più. In questo modo di tradurre di Marcheselli Casali c'è un vizio iniziale di partenza, anche se poi cerca di uscirne. Usare il verbo essere come copula non può che confermare questa comprensione teologica classica, perché la copula definisce e incasella la realtà. Se invece il verbo essere esprime l'esistenza, allora vuol dire che c'è un certo tipo di fede, che rappresenta il fondamento delle cose che si sperano. Questo ti spinge alla ricerca dell'origine divina di questa fede, che appartiene all'esperienza di Dio, che è prima di te e ti ha conosciuto. Tu non sei soggetto conoscente, ma oggetto conosciuto di questa esperienza di fede. Se il verbo essere fosse copula, la frase sarebbe stata scritta diversamente, come posizione delle parole, con il verbo essere non al primo ma al secondo posto. C'è allora un'idea di fede, che non è definizione di cos'è, ma me la mostra esistente e mi fa vedere come agisce. Chi ha in mano le cose che si sperano e quelle che non si vedono? Dio. Quindi è la declinazione dell'atteggiamento e dello stile di Dio, che è il pistòs per eccellenza. Devi vedere l'effetto storico nella salvezza di questa pistis, di questo elenchos tradotto in storia.

**Domanda:** è quello che si dice quando si afferma che la fede è un dono?

**Don Silvio:** dici che Dio ti ha dato il dono della fede, e tu sei libero di accettarlo o no, esercitando la tua libertà, altro dono che hai avuto. E quindi in questa libertà sono io, il soggetto, che credo. Allora è un dono che non capisci bene come declinare. È molto diverso se dici che è Dio che crede, e che tu sei chiamato a imitarlo. Non è il sistema: io ti do il regalino di Natale e tu accetti o no, ma sono io che vengo a bussare a casa tua e chiedo di stare con te. E sto con te anche se non mi accetti, ma comunque mi faccio vivo, vengo a bussare alla porta del tuo cuore, e ti dico che io sarò fedele per sempre. Certo che poi tu sei libero di rifiutare questa relazione e cacciarmi fuori

dalla porta. Ma se credi, stai imitando lui - Dio - come fedele, e non ce la farai mai a essere fedele come lui, per questo sei sempre in difetto e principiante nella fede. Lui, Gesù, è l'uomo più maturo che ha creduto, che ha creduto nella maniera più piena. Invece diciamo che lui è il vertice della rivelazione, oggetto di fede, negando che abbiamo vissuto l'esperienza della fede. Ma innanzitutto lui è testimone della fede, chi la vive più di ogni altro.

Marcheselli Casali va avanti nel dire tutto ciò che può voler dire fede, in tutte le accezioni in cui compare nel Nuovo Testamento e nella teologia, costruendo una fenomenologia di cosa significa, estratto da vari contesti, ma non costruisci il tipo di relazione umano-divina in cui si situa il fenomeno della fede, e quindi non guadagni "ciccia". Ne viene fuori una visione di fede composita e complessa che porta a smarrire la ricerca di un senso del tutto afferrabile della parola "fede". Ma siamo sempre imprigionati in questa nostra gnoseologia, senza vedere che il testo non vuole definire il concetto di fede, ma mostrarti che c'è una fede. C'è.

**Domanda:** questo allora vuol dire che il catechismo con impostazione gnoseologica non tiene. È una questione di parole che non si capiscono più, come pastore e re. E allora partire da definizioni di "essere perfettissimo, onnipotente ecc.", alla prima difficoltà grossa tutto si sbriciola, perché non è fondata sull'esperienza.

**Don Silvio:** sono d'accordo, ma c'è una difficoltà oggettiva. Veniamo fuori da mille anni di definizione di cos'è fede, con ricerca sulla sacra pagina, con dissociazione della teologia dalla pastorale, con il buon fine di dare maggior fondamento alla pastorale stessa, ma con lo sviluppo di una teologia astratta dalle Scritture, che ha vissuto l'approdo al contrasto dei vari modernismi nel Concilio Vaticano I, e poi con il Concilio Vaticano II la reazione con un linguaggio che attingeva alle fonti, ma nei successivi 60 anni le cose sono andate sempre peggio, e specialmente negli ultimi 20 anni della rivoluzione di Internet, che ha fatto impazzire la logica veritativa, con il virtuale che è più forte del reale. Ora tutto è spappolato, e come fare a ricostruire un modello che tenga, dopo che è crollato quello che ha retto per mille anni? Da noi, almeno. In contesti culturali più semplici, il Vangelo appare molto più vicino nella comunicazione rispetto alle nostre strutture teologiche, e l'annuncio risulta molto più facile. Per noi smantellare questo edificio di 800 anni è difficilissimo. Pensate a papa Francesco che ha tentato con una frasetta di mettere per ipotesi in dubbio, nell'Amoris Laetitia, che il matrimonio potrebbe non essere indissolubile: la cosa è apparsa come un'eresia, di fronte ad affermazioni solenni della teologia, che ha confezionato una forma mentis giuridica applicata alle affermazioni di fede, tipica del tomismo. Uno che fa legge sa bene che in un testo giuridico non occorre esprimersi in modo poetico, con polivalenza dei significati dei termini, ma essere il più possibile circoscritti nelle referenze con la realtà, con rapporto tra intelletto e cosa il più possibile diretto. Tutto, così, è il più cogente possibile. Oggi questa forma di pensiero è crollata. Chi crede oggi alla capacità della ratio di dimostrare l'esistenza di Dio, costruendo una metafisica, sono gli ultimi dei Moicani. Non dico che sbagliano, ma sono gli ultimi rimasti di quella specie. Non è un caso che il Papa, che è figlio di una nazione non occidentale, dell'America latina, porta avanti un modello di fede che è incarnato in modo completamente diverso rispetto al nostro modello europeo, maturato nell'asse che va dall'Italia alla Germania, ereditato dalla forma mentis greco-latina, che si è imposto poi come modello, articolandosi in vari modi nel mondo. Poi ci sono anche fuori di Europa vescovi che sono più tomisti di noi, formati alla "fede della Chiesa" nelle nostre università teologiche pontificie. Ma a livello di stile, possiamo dire che questa è una teologia europea, più che asiatica o africana o sud-americana.

## 4 Una gran numero di testimoni..., "testimoniati" da Dio

Ma continuiamo a leggere il testo. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. En taute può essere tradotto anche come "in questa fede", gli anziani sono stati testimoniati. Quindi diatesi passiva, ma di solito testimoniare è all'attivo. Quindi hanno ricevuto la

testimonianza. Di chi? Il testo poi prosegue ritmando costante l'incipit "pistei", per fede. Per fede sappiamo che i mondi sono stati creati da Dio. Per fede Abele... Pistei è un dativo, e viene tradotto come forma causativa e modale. Molto simile all'en pistei. Se comprendo che estin de pistis è "c'è una fede", quindi non è una cosa astratta, ma la declinazione dello stile di Dio, allora dico che attraverso questo stile gli anziani sono stati in un certo senso testimoniati, hanno ricevuto testimonianza dall'esperienza di fede di Dio, quindi en taute è un complemento di agente, con en che funziona come il be abraico. Quindi la fede diventa soggetto, girando la frase all'attivo, così come "io sono amato da Dio" girata in forma attiva è come dire "Dio mi ama". Gli antichi hanno ricevuto testimonianza dalla fede per eccellenza, quindi il Fedele per eccellenza ha testimoniato al fedeltà agli anziani. Quindi poi, per 18 volte, ripetere pistei è come dire la personificazione di una realtà, come in 1 Cor 13 in cui l'agape è Gesù Cristo, e se traduci così il testo assume una forza incredibile, se no sembra l'amore... cantato da Cocciantè o da Baglioni! Ma negli Atti "quelli della via" non sono "i ragazzi della via Pal", ma i cristiani, chiamati con un nick-name usato per dire una realtà specifica. Così Paolo quando parla dell'agape non parla dell'amore in senso generico, ma è l'amore di Cristo, la misura di Gesù Cristo. Quindi puoi farti anche bruciare per una tua ideologia, e ha un senso, ma non nella relazione con Gesù Cristo. Se "agape" è Gesù Cristo è una cosa, se è il tuo amore è un'altra. Paolo parla dello stile di Cristo. E anche qui si parla di lui, di Dio. È una storia cristologicamente indirizzata, in Lui.

Quindi nell'esperienza di fede di Dio, di Gesù Cristo, Abele... E per la stessa tensione dell'esperienza di fede in Gesù Cristo, Enoch fu portato via... Senza questa tensione è impossibile essergli graditi. È lo stile di Dio, in cui questi rapporti crescono nella relazione con la matrice della fede. La fede allora non una condizione soggettiva, ma essere responsoriali nell'esperienza che hanno ricevuto. Anche Noè si relaziona con quello stile di chi vede le cose del futuro, tu non le puoi vedere ma lui te le ha promesse, ma lui è fondamento e prova della cose promesse che non vedo. Non perché la fede è un dono, ma perché la fede è lui direttamente. La dimensione del vedere è tipica di questa letteratura, ma un altro modo di vedere, che è quello della fede, che ti permette di vedere la storia in modo nuovo. Come accade ai discepoli di Emmaus, che vedono la stessa persona e prima non la riconoscono, poi sì, ma era sempre lui! Certe cose le vedi solo se ti metti dalla parte di Dio. Lui mi permette di vederle e di accoglierle nella speranza. Se no, non potrei vederle e ritenerle possibili. Dio aveva la conoscenza del futuro; lui promette e sa come compiere le promesse. La speranza altro non è che l'interfaccia umana della promessa divina. E il non vedere le cose è sempre l'interfaccia umana dell'esperienza divina. Ma quando ti metti dalla sua parte vedi, e i fidi delle promessa.

Il testo quindi presenta tutti questi personaggi, in una storia della salvezza portata avanti da Dio, una serie di promesse che si realizzano grazie alla fedeltà di Dio, alla fede di Dio, per chiamarla con il suo vero nome. Tutto è spostato nella prospettiva di Dio. Si parla anche di Abramo con la stessa interpretazione midrashica che si dà in Rom 4. Ma Abramo credeva in un Dio che fa risorgere i morti? Direi proprio di no, la fede dei patriarchi non era questo, pensavano che con la morte finivi nel mondo delle ombre. Quindi questo è un anacronismo di tipo cristologico. Per questo credo che l'autore di questo testo sia Barnaba, perché si dimostra in perfetta continuità con la cristologia paolina nei suoi vertici più alti.

Poi si parla di Mosè: per fede, appena nato, fu tenuto nascosto dai suoi genitori. Ma per fede di chi? È il piano della promessa di Dio. Non la fede dei genitori. Anche perché non è detto da nessuna parte che i suoi genitori fossero così fedele a Dio. Il motivo per cui lo sottrassero alla morte è che videro che il bambino era bello, e non ebbero paura del decreto del re. Ma chi lo salva? Non loro, ma Dio. E Mosè come poteva stimare l'obbrobrio di Cristo superiore agli sfarzi degli egiziani? Solo se è un piccolo Cristo, quindi è l'esperienza di Cristo collocata lì. Mosè infatti, nei racconti che lo riguardano nelle Scritture, al massimo conosce Cristo sul monte della Trasfigurazione. Per fede

caddero le mura di Gerico. E la prostituta Rachab era piena di fede? No, è quella di Dio. È lui che permette ai suoi fedeli di agire, ma dietro a tutto c'è lui. Si parla anche di donne che acquistarono per risurrezione i loro morti, forse ci si riferisce a Elia ed Eliseo che risuscitano i bambini morti. E come si dice nel libro dei Maccabei, c'è la donna cui vengono uccisi sette figli, e il sacerdote Ezechia che si lascia uccidere per non mangiare la carne di maiale...

Andiamo a vedere al versetto 39: tutti costoro, per la loro fede... La versione del 2008 dice "per la loro fede", ma il testo greco parla di *marturothenses dia tes pisteos*, e non c'è *auton*, quindi non è della "loro" fede, e qui fede è proprio certamente un complemento di agente. Tutti sono destinatari di testimonianza grazie a questa fede, non alla loro fede. Se metto un "loro" vado nella direzione che sono loro che credono, ma nel seguito invece si mette Gesù come archetipo della fede, fondatore e finalizzatore della fede, lui che incarna la struttura esistenziale della fede, e quindi loro sono già cristificati in anticipo, perché la fede è testimoniata al livello umano massimo da Gesù. È la volontà di Dio, realizzata per questa fede che ha messo in atto. Quindi sarebbe da dire: tutti questi, destinatari di testimonianza di questa originaria esperienza di fede, non conseguirono la promessa, non sono arrivati al punto di arrivo, non hanno visto con i loro occhi il compimento di tutta questa promessa e storia di fedeltà. Dio ha fatto venire loro l'acquolina in bocca, e finalmente a noi è toccato di vedere. Noi, circondati da un così gran numero di testimoni, depono il fardello del peccato, teniamo lo sguardo fisso su Gesù, che è l'iniziatore della fede e il finalizzatore della fede, Gesù. Lui è lo *archegòn*, chi mette il fondamento della fede, e anche il suo punto arrivo. Noi dobbiamo tenere fisso lo sguardo su di lui, preparati da altri che in lui credevano, pur senza ancora conoscerlo ed esserne consapevoli. Uno che è *archegòn* è il fondamento, l'*ypostasis* di cui si diceva prima. Quindi come fai a dire che Gesù non è credente? Eppure si è detto, fondandolo proprio sulla lettera agli Ebrei, per ironia! Questa lettura che vi ho proposto mi sembra molto più fondata. Poi certo che bisogna credere in Gesù, va da sé! Ma togliere che Gesù sia il fedele per eccellenza fa perdere la novità del cristianesimo, perché dire che devi credere in lui è facilissimo anche per i bambini, basta un minimo di istruzione! Quindi i modelli della fede non sono né Abramo né Maria, modelli antropologici, ma Gesù. Da lui hanno imparato a credere Abramo e Maria, almeno l'Abramo cristologico elaborato dal testo di Paolo in Rom.

**Domanda:** certo che così tutto acquista molto più senso, mentre ragionando sulle parole con il loro significato filtrato da precompressioni...

**Don Silvio:** Dobbiamo ragionare per grosse categorie, non per elenchi delle semantiche dei termini. Ragionare sulla semantica è molto di più che riflettere su elenchi di significati estratti da contesti diversi.